

Franco Di Maria

(Professore Emerito di Psicologia Dinamica, Università degli Studi di Palermo)

PSICHE E POLIS: dal conflitto al dialogo

Lectio Magistralis svolta al XVII Congresso della Sezione Dinamica e Clinica dell'Associazione Italiana di Psicologia "Milazzo (Me), Settembre 2015"

Premessa

Ciò che mi accingo a raccontarvi è frutto di un lungo, appassionante dibattito e confronto, una riflessione maturata nel corso di molti anni con il gruppo dei miei allievi e oggi colleghi. Innanzitutto Ivan Formica (Università di Messina) con il quale ho discusso la scaletta di questa relazione, Fabrizio Scrima (Università di Rouen), Giorgio Falgares (Università di Palermo) tra quelli a me più vicini.

Frutto, quindi, di un pensare di gruppo che è diventato pensiero di gruppo dove il ricercatore è un Soggetto collettivo che ha portato avanti un lungo e fruttuoso cammino di ricerca.

In altre parole oggi mi considero il portavoce di un Soggetto Gruppale.

La prima uscita pubblica di questo gruppo di lavoro è stata la presentazione dei risultati delle prime ricerche su "Polis e Psiche" che allora titolammo "Polietis" al Convegno AIP della Sezione di Psicologia

Sociale a Palermo nel 2001, dopo aver lavorato sul tema a partire dalla seconda metà degli anni 90. Sono trascorsi 15 anni.

1.

Come è noto Freud sosteneva che l'Io in fondo è sempre nevrotico perché subisce costantemente le pressioni dell'Es, del Super-Io e della realtà esterna.

Mi piace pensare che questa realtà esterna non è altro che la Polis con la quale la nostra psiche convive nell'ambito di una dimensione dialogica ma anche conflittuale.

Ne consegue che uno studio attento della psiche non deve mai prescindere da uno sguardo puntuale e accurato alla Polis in quanto potremmo affermare che la psiche ci parla sempre della polis e viceversa. *Pensare PoliticaMente* la clinica significa in fondo questo: non limitarci a radiografare l'intrapsichico ma provare a pensare l'intrapsichico sempre in stretta correlazione e attraversato dall'interpsichico.

Un passaggio di questo tipo implica necessariamente un mutamento di paradigma. Ma i cambiamenti di paradigma non sono mai delle operazioni semplici in quanto implicano sempre la disponibilità a mettere transitoriamente da parte il "già noto" per aprirsi verso il "non ancora".

In un certo senso, potremmo asserire che laddove si verificano cambiamenti di paradigma lo scenario che si presenta ai nostri occhi è di questo tipo: da un lato troviamo i cosiddetti Ortodossi, ossia coloro che, pur di restare fedeli alle proprie dottrine e ai propri padri, tendono a divenire miopi dinanzi ai mutamenti evidenti che sono sotto gli occhi di tutti, dall'altro lato, invece, ritroviamo i cosiddetti Radicali o rivoluzionari fortemente decisi a cestinare il vecchio per aprirsi al nuovo.

I primi si inscrivono nel registro della continuità/identicità; i secondi nel registro della discontinuità/autenticità.

Il mio punto di vista è che esiste una terza possibilità che prevede che la costruzione di un nuovo modello o di una nuova teoria o di un nuovo

paradigma non si materializza dal nulla. Nulla si costruisce dal nulla. Ogni nuovo *invento* deve tenere conto e riconoscere sempre il debito simbolico nei riguardi di ciò che l'ha preceduto.

In altre parole, una posizione rigida di fedeltà e obbedienza implica restare abbarbicati difensivamente ad una visione del mondo cristallizzata, o per lo meno non calibrata con la complessità socioculturale a cui dovrebbe far riferimento, mentre una posizione di profonda trasgressione e ribellione implica una posizione di cecità e di rimozione nei riguardi degli insegnamenti ricevuti.

Nel primo caso si annulla l'attualità del presente, nel secondo caso ad essere annullata è la nostra storia.

Se ci riferiamo a questioni attinenti la psicologia clinica ciò che ho appena detto diviene un imperativo etico nella misura in cui non possiamo prenderci cura dell'Altro basandoci unicamente sugli insegnamenti dei nostri maestri (in quanto dobbiamo necessariamente tenere conto del volgere della storia e delle differenze culturali) ma allo stesso tempo dobbiamo partire dai nostri maestri per poter fondare nuovi modelli di cura

.

Dobbiamo allora porci una serie di interrogativi, quali ad esempio: quanto è valida ancora oggi la psicoanalisi così come l'aveva concepita Freud? Se l'architettura familiare è profondamente cambiata negli ultimi decenni che fine ha fatto l'Edipo? Quanto è realmente pensabile un clinico che non abbia memoria e desiderio? Che ruolo occupa il principio dell'astinenza in epoca di internet? Che validità scientifica possono avere le psicoterapie on-line?

La globalizzazione dell'economia, la presenza di Internet, i nuovi media, la compressione dello spazio e la modificazione del tempo, l'allontanamento delle persone dalla politica e la relativa acredine anti-istituzionale, la crescita dell'individualismo e dell'edonismo, l'aumento della violenza, la confusione identitaria e sessuale costituiscono un'importante testimonianza di nuove architetture psichiche con cui Freud

non aveva fatto i conti; nuovi paesaggi mentali che chiedono e necessitano di essere attraversati ed esplorati.

Dinanzi a tutto questo è necessario mettere da parte i “pensieri già pensati” e le “parole già parlate” per iniziare a costruire pensieri e linguaggi nuovi ed originali, riflessioni in progress che in tempi di modernità liquida necessitano di un paziente e meticoloso lavoro di interrogazione continua.

Pensare PoliticaMente la clinica significa interrogarsi continuamente e saper sostare nell’incertezza; significa sapersi porre delle domande e saper aprire sempre nuovi orizzonti di pensiero; significa comprendere che non esistono verità assolute.

Pensare PoliticaMente la clinica significa, pertanto, abbandonare l’autoreferenzialità, non pensare al proprio punto di vista come l’unico possibile ed iniziare ad acquisire la consapevolezza dell’importanza di aprire gli occhi verso l’evoluzione internazionale della psicoterapia per non rimanere prigionieri della propria parrocchia, che a volta è soltanto una chiesetta quando invece noi la scambiamo per il mondo intero.

Ha ragione Renzo Carli quando sostiene che un problema rilevante è costituito dall’insufficiente apertura all’innovazione ed all’elaborazione non ripetitiva e rassicurante rispetto alle certezze (che a volte divengono ovvietà) che ci illudiamo di avere acquisito in passato e che spesso storicamente replichiamo senza interrogarci sull’autoreferenzialità e sulla reale efficacia.

Pensare PoliticaMente la clinica significa, quindi, abbandonare un ottica di tipo casualistico per iniziare a riflettere secondo una concezione di tipo storicistico-relazionale.

Da molti anni mi occupo da clinico di tematiche sociali partendo dal presupposto che la clinica rappresenta innanzitutto una lente di ingrandimento attraverso la quale osservare il mondo. Molti dei miei scritti degli ultimi anni (Psicologia del benessere sociale, Psicologia della convivenza, Psiche e società, Psicologia per la politica, etc.) sono tutti testi che si inscrivono nell'ambito di questa mia passione, ma anche convinzione, e cioè della possibilità di utilizzare appunto la clinica a vertice dinamico anche come una bussola attraverso la quale provare a dare una lettura degli accadimenti sociali e politici nel tentativo di cogliere il senso di alcune dinamiche collettive che poi finiscono inevitabilmente con l'attraversare il singolo individuo.

Sono sempre più convinto, infatti, che lo sguardo clinico non può unicamente limitarsi ad osservare gli scenari psicopatologici del singolo paziente al fine di etichettarlo all'interno di una nosografia diagnostica. La sofferenza psichica è sempre una sofferenza che travalica il paziente stesso ed è una sofferenza che innanzitutto investe la Polis e che, investendo la polis, (una polis che il paziente abita e da cui è abitato) finirà con il ricadere sul paziente stesso (penso, per esempio, al costrutto di *Sentire Mafioso* da noi interpretato come sintomo di una Sindrome Depressiva Etnica).

Come dire che esiste una sofferenza che si genera per contagio dal mondo esterno al mondo interno. (es. il precariato sociale diviene precarietà emotiva, la diffusione spasmodica dei social network che genera isolamento e nuove dipendenze, etc..).

Diviene, a mio parere, urgente occuparci di una **clinica della polis** se vogliamo davvero prenderci cura in modo etico e responsabile del singolo paziente che ci chiede aiuto. D'altronde lo stesso Foulkes ci ha insegnato che *il mondo esterno non è solo esterno ma anche profondamente interno*.

Non dobbiamo mai dimenticare che sotto il lettino dello psicoanalista scorre sempre una strada e una strada è sempre in un quartiere, il quale quartiere fa parte di un paese e così via.

Se vogliamo conoscere il mondo interno dobbiamo pertanto imparare ad osservare il mondo esterno e da questa osservazione, ciò che registro, ciò che appare ai miei occhi è una Polis ferita, dilaniata, che ha smarrito la speranza.

Ma quali sono i principali malesseri di questa polis? Sono: crisi della convivenza; incapacità ad ospitare l'alterità nei nostri campi mentali; il permanere nel registro dell'appartenenza a discapito di quello della competenza; l'evaporazione dell'etica; un Super-Io liquido; una logica predominante del *mors tua vita mea* e potremmo continuare a lungo.

È giunto il tempo, pertanto, di promuovere la nascita di nuovi manuali psicodiagnostici che non si focalizzino unicamente a comprendere di cosa soffre quell'individuo ma che provino a fare luce sulla natura del **disagio della nostra civiltà** (Freud insegna). Insomma un nuovo **PDM** che non stia più per **Manuale Diagnostico Psicodinamico** ma il cui acronimo diventi **Manuale Diagnostico della Polis**.

Ma di quali strumenti disponiamo come clinici per riuscire a dare una lettura della società in cui viviamo? Una possibilità consiste nel riuscire ad utilizzare le categorie della psicopatologia dinamica per interpretare il nostro tempo.

Prendiamo, ad esempio, quattro forme diffuse del disagio contemporaneo: **anoressia, bulimia, panico e narcisismo**. Noi non potremmo comprendere nulla di queste quattro forme diffuse del disagio contemporaneo se non le pensassimo come sintomi di massa, ossia come sintomi epidemici delle società a capitalismo avanzato.

Il sociale che abitiamo oggi è certamente un sociale che si fonda su due grandi miti: **il mito dell'immagine e il mito del consumo**.

A. **L'anoressia** può essere letta come la traduzione clinica del mito contemporaneo dell'immagine per cui occorre apparire come un corpo che sia adeguato a quello che l'industria della moda detta come legge iconologica. L'anoressica sacrifica la propria vita per l'immagine o per meglio dire la vita dell'anoressica trova senso solo

nel culto dell'immagine. Questo è il grande dramma dell'anoressica che è anche un dramma del nostro tempo.

- B. La **bulimia** è una patologia che si fonda sull'altro grande mito del nostro tempo (*il mito del consumo fine a se stesso*). Un soggetto bulimico mangia in continuazione senza mai trovare soddisfazione, vomitando tutto quello che mangia per continuare a mangiare (è il corrispettivo del discorso del capitalista, ossia produrre un sistema che consuma il consumo senza generare alcun tipo di soddisfazione). La furia bulimica del consumo è la traduzione clinica del mito della crescita fine a se stessa, dell'assenza di sacrificio pulsionale, della dissipazione illimitata.
- C. E, ancora, il **panico** che rappresenta l'esperienza di chi perde i riferimenti, e non ha più né binari, né coordinate di orientamento. L'attacco di panico porta il soggetto nel più totale disorientamento. E noi siamo in un tempo in cui il panico non è più solo un fenomeno individuale ma è un fenomeno collettivo. Le nostre vite sono disorientate e la politica sembra non offrire più una bussola in grado di orientarle.
- D. Ma il sintomo che più caratterizza il nostro tempo è, a mio parere, il **narcisismo** che potremmo considerare un sintomo epidemico. Non è un caso, infatti, che molti autori parlino di "cultura narcisistica" o di "era del narcisismo". Partendo dal presupposto che possedere tenui tratti narcisistici non è da considerare patologico, anzi è assolutamente fisiologico, in quanto permette all'individuo di mantenere un buon livello di autostima, oggi mi sembra però che ci stiamo muovendo nella direzione di un **narcisismo patologico**, vero e proprio disturbo di personalità che si caratterizza per un esagerato investimento della propria immagine e da un'eccessiva preoccupazione di apparire agli occhi degli altri nella migliore luce possibile.

Certamente è stato un buon profeta Ernest Jones quando nel 1913 scrisse: "*Il complesso di Dio*", dove tratteggia esattamente l'aspetto grandioso della personalità narcisistica che viene descritta come

esibizionista, distaccata, emotivamente chiusa ed inaccessibile, caratterizzata da fantasie di onnipotenza e dalla tendenza a giudicare le altre persone.

Un altro aspetto, che a me sembra centrale delle personalità narcisistiche, è l'impossibilità ad accedere al proprio mondo emozionale. In un certo senso potremmo affermare che laddove c'è narcisismo c'è sempre un quota di Alessitimia.

Lowen ad esempio nel 2013 definì il narcisista come «una persona la cui condotta non è motivata dai sentimenti». Secondo l'autore, la negazione dei sentimenti è proprio il disturbo di base che caratterizza tale condizione psicologica: il narcisista pare agire senza sentimenti, tende ad essere arrogante, ad avere un atteggiamento sfruttatorio, a preoccuparsi esclusivamente di se stesso escludendo tutti coloro che lo circondano, tende a mentire senza provare rimorso o sentirsi colpevole. Il narcisista si sente al centro dell'universo; è incapace di empatia, non riconosce i bisogni o le sofferenza delle altre persone; usa gli altri, li manipola e pare essere immune dalla sofferenza.

Un aspetto di base della personalità narcisistica è, senz'altro, l'egolatria, immediata conseguenza dell'idealizzazione di sé, che porta il soggetto a subordinare la vita affettiva al culto della propria immagine: il narcisista fugge dagli affetti, dai sentimenti, che considera veri e propri vincoli. È la vittoria dell'Apparire sull'Essere. Una psicoanalista francese definisce il nostro tempo come il tempo del **narcinismo** (il narcinismo è un neologismo che mette insieme narcisismo e cinismo): è il tempo dell'affermazione dell'individualità sfrenata la quale punta ad ottenere il massimo godimento per sé. Il senso della vita oggi sembra essere “godere il più possibile”.

In fondo anche il noto romanzo di Oscar Wilde “*Il ritratto di Dorian Gray*” potremmo considerarlo una sorta di studio attuale della personalità narcisistica. Dorian Gray era un giovane uomo esteticamente molto bello (come Narciso), il quale posò per un ritratto e, contestualmente, fu avvicinato da un uomo, Lord Henry, che decise di fargli conoscere il bel mondo e corrompe la sua anima:

lo indusse a pensare che la sua bellezza fisica lo rendesse speciale e che dovesse, a tutti i costi, conservarla (pensiamo ad esempio al ricorso eccessivo alla chirurgia estetica tipico dei nostri tempi). L'unica via che gli avrebbe permesso di raggiungere tale obiettivo era la negazione dei sentimenti (oggi parliamo tanto di alessitimia): vivere senza che alcun affetto potesse turbare la sua apparente serenità lasciando segni indelebili sul suo corpo deificato. Dorian, così, apprese a vivere senza sentimenti, alla costante ricerca di sensazioni; seduceva le donne, le usava per poi abbandonarle.

Mi preme sottolineare (sempre per restare in tema di narcisismo) che oggi questo narcisismo sembra cambiare fenomenologia o, per meglio dire, sembra declinarsi in altri modi. Oggi infatti si inizia parlare di “**narcisismo digitale**”. Di cosa si tratta?

Il “narcisismo digitale” è un fenomeno che sta prendendo sempre più piede nella nostra società, tra i giovani e non solo. Si tratta della necessità che si avverte di mostrare se stessi agli altri usando i mezzi tecnologici a propria disposizione, per ricevere consensi, ammirazione, complimenti.

L'espressione “narcisismo digitale” indica il presenzialismo su internet. Si tratta di un costrutto relativamente recente che, comunque, ha destato, soprattutto negli ultimi anni, l'attenzione di un gran numero di studiosi e di ricercatori. Stefanini sostiene che si tratti di un fenomeno la cui imponente diffusione è stata inevitabile dal momento in cui internet è diventato un imponente mezzo di comunicazione di massa.

Il narcisismo digitale consiste nella voglia di esserci, di mostrarsi, di far sentire la propria voce, di lasciare un segno personale e peculiare in un contesto universale, al quale chiunque può avere accesso.

Si parla di narcisismo digitale anche in termini di “ego – surfing”. Tale espressione deriva dalla combinazione di “to surf”, che significa “navigare” ed “ego”, che indica il Sé; è stata inserita nel 1998 nell'Oxford English Dictionary ed indica, concretamente, l'atto di inserire il proprio nome in un motore di ricerca online, al fine di

verificare se e quanto la propria persona sia presente e rilevante sul web. Si tratta, dunque, della massima espressione del narcisismo digitale, caratterizzato, come si può notare, quasi da un vero e proprio culto di se stessi.

Siamo passati nel giro di poco tempo da una cultura del narcisismo ad una cultura del narcisismo digitale, la quale è caratterizzata dalla tendenza ad utilizzare Internet in maniera tale che l'utente, in prima persona, diventi egli stesso la notizia, l'informazione.

Oggi la pratica più usata tra i giovani e non solo tra i giovani è la parola "selfie". Il "selfie" consiste in un auto-scatto, una fotografia che il soggetto fa a se stesso. Si tratta di un fenomeno ormai dilagante tanto tra le celebrità, quanto tra gli individui comuni. Il termine stesso è stato recentemente inserito nell'Oxford's Online Dictionary.

3.

La sofferenza giovanile di oggi pertanto può essere letta solo se riusciamo a intercettare le lacerazioni psichiche della società in cui viviamo. La sofferenza giovanile di oggi non è solo l'esito di un ambiente familiare caratterizzato da uno scenario di attaccamento insicuro o da un deficit di accudimento avvenuto nei primissimi anni di vita. La sofferenza giovanile di oggi è anche figlia dei movimenti altalenanti dello spread, è figlia della mancanza di lavoro e di speranze, è figlia del fallimento della politica, etc..

Un filosofo argentino di nome **Benasayag**, (che ha scritto un bel libro dal titolo "*L'epoca delle passioni tristi*"), afferma che la sofferenza giovanile di oggi è di natura culturale e il tipo di cultura che oggi viviamo è una cultura che si fonda sui criteri di efficacia ed efficienza. In questo testo l'autore mette in evidenza come il vero problema nasca dal fatto che mentre prima il futuro era concepito come una promessa, oggi è concepito come una minaccia. Il panico, l'ansia hanno sempre a che fare con una dimensione del futuro percepito come incerto e inquietante che ci mette paura, che ci mette ansia per l'appunto.

Un altro fenomeno psicopatologico che sembra mostrare in modo evidente la stretta connessione tra disagio individuale e sociale è il fenomeno hikikomori che nasce come fenomeno tutto nipponico e che adesso invece sta diffondendosi in altre parti del mondo e che testimonia della presenza di un numero considerevole di giovani (circa due milioni) che non sono più in grado di abitare questa vita e dove questa impossibilità non deriva da traumi infantili irrisolti ma dal senso di inadeguatezza che questi giovani sperimentano nel constatare di non riuscire a stare dietro agli standard di efficacia e efficienza che la società (soprattutto giapponese) impone loro.

Allora se la questione oggi diviene provare a fare una radiografia della polis, e provare a capire la psicopatologia della collettività, una domanda dalla quale dobbiamo partire è: “quale tempo viviamo oggi?” Ma soprattutto: “quali sono le principali differenze con il tempo di una volta?”

Partirei dalla **nuova fenomenologia che investe il rapporto padre-figlio**. (ne approfitto per ricordare l'interessante simposio a cura di Zavattini e Baldoni oggi alle 16 sul “Padre”).

C'è stato un tempo in cui è esistita una mitologia del rapporto padre-figlio fondato sulla pura e semplice clonazione. Essere figli significava dover riprodurre il destino, dover riprodurre il desiderio, dover riprodurre il progetto dei propri genitori. Essere figli significava rispondere al comando di chi ci ha preceduti. C'è stato un tempo in cui il rapporto tra le generazioni era pensato come un rapporto di discendenza passiva; come dire: eredità come fedeltà, eredità senza creatività, figli come riproduzione dei padri, figli come cloni dei padri. Sartre diceva *“tutti i genitori hanno dei progetti, delle aspettative sui figli e quando i genitori hanno progetti e aspettative sui figli, i figli hanno dei destini e questi destini non sono mai felici”*.

Questa è una mitologia che ha lasciato il passo ad una nuova mitologia che è la mitologia che esalta la Creatività contro l'Eredità. Nella mitologia classica non c'è creatività ma obbedienza e fedeltà. Noi oggi viviamo un tempo in cui (a partire dal '68) la figura del padre come figura autoritaria

(il padre patriarcale) si è dissolta, è evaporata. Non dobbiamo certamente essere nostalgici del fatto che il padre padrone sia tramontato, dobbiamo anzi festeggiare questa evaporazione, il problema però sta nel fatto che l'esito nefasto di questa evaporazione è che **la creatività oggi si oppone all'eredità anziché allearsi con essa**. I figli si oppongono ai padri. Il principio di piacere si oppone al principio di realtà. L'umanizzazione della vita oggi passa dal rifiuto di ogni filiazione. Il delirio della nostra contemporaneità è quello di pensare di diventare genitori di noi stessi. È chiaramente evidente che nessuno di noi si fa da sé, nessuno di noi si genera da sé. Un dato inconfutabile che riguarda l'umano è che siamo tutti figli. E cosa significa questo punto centrale della filiazione? Significa che nessuno di noi ha scelto il proprio nome. Ognuno porta il nome che l'Altro gli ha dato. Siamo tutti iscritti all'interno di una provenienza che ci intenziona e nessuno di noi può illudersi di poterla cancellare.

Dobbiamo sempre riconoscere il debito simbolico della differenza generazionale. La nostra vita è sempre fabbricata dall'Altro. La creatività pertanto deve essere sempre concepita in rapporto all'eredità. Il delirio del nostro tempo è non riconoscere l'eredità.

Come scrive Freud nel compendio di psicoanalisi, riprendendo il Faust di Goethe: *“Ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo, se vuoi possederlo davvero”*. Qualcosa che anche Diego Napolitani sosteneva quando diceva che per transitare dall'*Idem* all'*Autòs* occorre riconcepire il mondo che ci ha concepito (ri-significarlo, attribuirgli altri significati). Anche se dovremmo interrogarci su chi sono i Padri oggi e sulle loro responsabilità (Padri adolescenti, vittime dell'edonismo, che competono con i figli, ma di questo parleremo in un'altra occasione).

Un'altra interessante lettura del nostro tempo o per meglio dire un'altra possibilità di leggere la polis a partire dalle categorie della psicopatologia è quella che ci propone il sociologo francese Alain **Ehrenberg** che ha scritto un libro dal titolo *“La fatica di essere se stessi”*. Anche Ehrenberg ha messo in evidenza come noi oggi (diciamo dagli anni 60-70 del secolo scorso) siamo passati **dalla società della disciplina alla società**

dell'efficienza, della performance spinta. Ciò implica il fatto che l'impianto freudiano che si poggiava sul conflitto tra regole e deroghe non funziona più perché la società dell'efficienza non ti impone regole ma ti chiede di spingere al massimo le tue capacità, di essere produttivo ed efficiente. Ciò che ci viene richiesto non è più essere ubbidienti e disciplinati, ma efficienti e produttivi. Tutto ciò ha portato ovviamente anche ad un altro cambiamento: il **senso di colpa** su cui la psicoanalisi ha strutturato gran parte delle sue elaborazioni, soprattutto per spiegare i quadri depressivi, non assume più lo stesso peso di un tempo. Oggi la depressione non è più organizzata sul senso di colpa ma sul **senso di inadeguatezza**. La domanda non è più "è permesso o proibito" ma "ce la faccio o non ce la faccio"? L'identità oggi si basa sulla funzionalità. Ho un'identità se funziono, sono qualcuno se rispondo alle richieste della società dell'efficienza.

Un ulteriore fenomeno che mi sembra attuale del tempo in cui viviamo è il **Nichilismo**.

Sappiamo molto bene come nella formazione della personalità dell'individuo giocano un ruolo molto importante i valori, cioè quell'insieme di ideali e principi che determinano le azioni ed i modi di fare di ogni individuo e che rappresentano le basi su cui si costruisce una società.

I valori, nonostante si costituiscano come fattori di coesione sociale, non possono essere considerati assoluti, dato che nel corso del tempo subiscono numerose trasformazioni dovute ai cambiamenti caratterizzanti una comunità sociale. A questo punto potremmo domandarci come i valori della nostra società sono cambiati? Quanto questi cambiamenti influiscono sui giovani di oggi? Quali sono i valori su cui si regge la nostra società?

Attualmente, ci ritroviamo dinanzi ad una comunità sociale in cui gli ideali che la sorreggevano si sono sgretolati nel tempo. È proprio in questa cornice che possiamo richiamare il concetto di **nichilismo** di Nietzsche, secondo cui tutti i valori si svalutano, i vecchi valori si frantumano senza

però essere sostituiti da quelli nuovi. Nichilismo significa che tutti i valori hanno perso valore.

I giovani, privi di un'identità vera e propria, sono diventati oggi, con le loro inquietudini e le incertezze del presente, un universo misterioso da esplorare.

A mio parere l'interesse per il futuro per questi giovani può ritrovare nuova linfa solo a patto che i giovani riescano ad appassionarsi nuovamente a loro stessi, a ritrovare la bussola che orienti e dia un senso alle loro esistenze, a scoprire quali sono i loro desideri. C'è un detto che sostiene che si nasce due volte: "il giorno in cui vieni al mondo e il giorno in cui scopri il perché sei nato". I ragazzi di oggi sembrano non essere nati una seconda volta. Per scoprire il perché sono nato devo in primo luogo conoscere e saper dialogare con il mio mondo emozionale. L'interesse per qualcosa nasce sempre da uno scatenamento emotivo. Per questo, per esempio, il compito di un bravo insegnante non deve essere quello di trasmettere il sapere ma *l'amore* per il sapere. Troppi dei giovani di oggi sono emotivamente analfabeti perché non conoscono le parole per definire le sensazioni belle o brutte che vivono. Ma i sentimenti non sono qualcosa che ci vengono dati in dono per natura, non sono un omaggio per il semplice fatto che siamo nati. Le emozioni, i sentimenti vengono appresi dall'incontro con la vita. Un incontro importante che ci aiuta a conoscere le nostre emozioni è, ad esempio, l'incontro con la letteratura. La letteratura ci fornisce un ricco vocabolario per descrivere sentimenti come l'amore, la noia, la passione, l'amicizia, parole che se non si imparano non danno la possibilità di poter nominare lo stato d'animo vissuto. Se non si frequentano certi luoghi come la letteratura, il cinema, il teatro, il mondo emozionale resta a noi estraneo e laddove non sappiamo riconoscere le nostre emozioni e i nostri sentimenti ciò che resta è il gesto. Vi è un collasso emotivo fra la parola ed il gesto: l'emozione, quando non viene coltivata, rimane a livello dell'impulso trasformandosi in un gesto istintivo.

Non è insolito ritrovare oggi adolescenti che sostengono di star male, ma nel momento in cui viene chiesto loro il motivo della loro sofferenza non sono in grado di fornire una risposta. Da ciò si evince come sia essenziale educare le nuove generazioni: un'educazione che non vuole insegnare loro cosa sia giusto fare, ma un'educazione che si basi su un lavoro di alfabetizzazione emotiva ed affettiva che aiuti i giovani nell'elaborazione e nel riconoscimento del loro mondo affettivo.

Educare i giovani fin da piccoli a riconoscere ed elaborare le proprie emozioni, a sconfiggere la paura che li pervade dinnanzi a tutto ciò che è incerto dovrebbe essere un obiettivo prioritario verso cui le istituzioni dovrebbero mirare.

4.

Detto questo potremmo fissare alcuni paletti che mi sembrano i punti chiave dai quali iniziare a lavorare.

- **Il superamento del pregiudizio individualistico:** sia ontogeneticamente che filogeneticamente la psiche è all'origine gruppal. L'Altro non è radicalmente "Altro" ma ne sostanzia il Self in quanto Noi interiorizzato. In altre parole, l'essere umano interiorizza precocemente relazioni che istituiscono quelle che Diego Napolitani definiva "gruppalità interne". L'identità si costruisce pertanto sulla base dei processi identificatori con il campo intersoggettivo e relazionale del collettivo sociale cui si appartiene. La soggettività (autenticità) nasce invece dalla possibilità di poter riconcepire il mondo che ci ha concepito. In altre parole, compito di ciascuno individuo è divenire ciò che propriamente si è e per fare questo occorre soggettivare ciò da cui sono assoggettato.
- **La psiche ha una fondazione storicistico-relazionale:** la psiche non ha una fondazione soltanto bio-fisiologica ma storicistico-relazionale.

Non possiamo spiegare il funzionamento del cervello e della mente sulla base unicamente di combinazioni neuronali, in quanto tutti gli studi neuroscientifici hanno ampiamente dimostrato come il cervello cambi in modo significativo alla luce dell'esperienza interpersonale e relazionale.

- **Il rapporto uomo-contesto:** l'individuo è già per sé un'istituzione sociale. L'essere umano non è qualcosa che si contrappone al collettivo sociale. La psiche non può esistere se non è socializzata. L'organizzazione mentale e l'organizzazione sociale, il mondo interno e il mondo esterno, l'individuo e la società, la natura e la cultura non possono essere più letti in modo dicotomico ma si riflettono reciprocamente.

5.

Siamo così giunti ad alcune conclusioni:

Delle configurazioni sociali il politico è la forma più avanzata e complessa poiché organizzatore del transito dall'esistenza sociale alla *coesistenza*, la coesistenza fra soggetti e soggettività. Il politico si caratterizza per la capacità di far dialogare soggetti e contesti, un dialogo che si fonda da un lato sull'aspetto organizzativo e u-topico della politica stessa, dall'altro sulla necessità-possibilità del soggetto di meta comunicare sulle sue stesse relazioni nel contesto sociale e culturale.

Il percorso da fare consiste nella possibilità di svelamento delle collusioni tra campi mentali e campi sociali, fra istituzioni interne e istituzioni esterne. Emblematica, da questo punto di vista, è la difficile scelta di "lasciare la casa dei genitori" (la *Polis* rassicuratoria e dogmatica) per fondare una nuova *Polis*. **È questa la scommessa da vincere.**

Una fondazione che ha però bisogno di una sua "scienza della fondazione". Suggeriamo di chiamare e di identificare tale scienza con *Eudemonologia*, quella che Shopenhauer definiva ricerca del bene comune e del bene di sé e che rinforza il progetto *eupsichico*, proposto in tempi

non sospetti da Spaltro, di superamento della psicologia come scienza del malessere.

È questo lo spazio di approfondimento dell'aspetto dialettico della riflessione sull'*eudemonia* (=felicità, nell'accezione aristotelica o stoica). Infatti, qualsiasi "scienza della felicità" o *Eudemonologia*, trova nello scontro fra *eunomia* (o buon ordine umano, contrapposto all'*hybris* di chi, secondo Platone non conosce i limiti) e *euprassia* (il comportarsi secondo le leggi, propugnato da Aristotele in contrapposizione a *disprassia*, che indica la condotta disordinata e indisciplinata) il suo nodo problematico. La ricerca del bene (eu-) umano e terreno passa, infatti, sia per il rispetto per le leggi, che per l'etica degli affetti, come pure per l'*eubulia*, o capacità di saper ben scegliere. Un percorso che prevede una "mente sociale" capace di raccogliere questo invito alla felicità.

Eupsiche non è solo una psiche che sta bene e sceglie il bene come metodo e come modello, ma è anche la possibilità (una possibilità fondata sulla dimensione connettiva tra pensiero occidentale ed orientale, come, ad esempio, era proposto da Jung) di far propria l'idea che il comprendere le ragioni della sofferenza dell'Altro sia la base stessa per la fondazione della *polis*, delle sue ragioni e della convivenza, è la possibilità-necessità di transitare dalla psicologia (scienza e discorso sulla psiche) alla *psichica*, scienza e discorso sulla dinamica della psiche, sul suo modo di essere e di benessere, sul suo modo di proporre la convivenza.